

Gli emigrati italiani a Monaco

Ecco perchè protestano donne e bambini

2.000 famiglie a Napoli ancora nelle baracche

leri nuove manifestazioni, cariche della polizia, ferimenti e fermi Nessuna prospettiva offerta da d.c. e monarchici

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5. Questa mattina alle ore 4,30 quando era appena l'alba, centinaia di persone sono uscite dalle baracche di via Marina, nella zona del Ponte della Maddalena e hanno rovesciato sulla strada masserizie, pietre, vecchi copertoni d'automobile ai quali è stato dato fuoco. La strada è rimasta bloccata fino alle 9 e tutto il traffico proveniente dai Portici, Resina, S. Giorgio è stato bloccato. Numerose fabbriche della periferia cittadina hanno dovuto registrare un numero enorme di ritardi; molte officine e stabilimenti del porto non hanno nemmeno suonato la sirena, perchè tutti o quasi i dipendenti erano rimasti fermi al di là della barricata.

Ci sono stati scontri con la polizia, anche molto violenti; parecchie donne sono state picchiate; una di esse è in grave stato per un violento calcio.

La situazione è molto tesa e minaccia di aggravarsi ancora più nei prossimi giorni; le duemila famiglie, condannate ad abitare nella lunga fascia di baracche « Ponte della Maddalena » sono stanche di promesse. Ormai non è più il freddo a mandarli in strada, donne, vecchi, bambini, uomini di tutte le età, ma una carica di esasperazione accumulata dal dopoguerra ad oggi. Non per niente essi hanno scelto, per iniziare e continuare una protesta dura e decisa, con forme nuove come quella del blocco stradale proprio i giorni della campagna elettorale. E' un avvertimento chiaro: i baraccati sanno che quello delle elezioni è un momento politico importante e pretendono che il loro drammatico problema venga una volta per tutte affrontato e risolto, ma non dopo: prima e indipendentemente dal risultato delle urne.

L'avvertimento va a chi, in ogni periodo pre-elettorale, si è presentato davanti alle baracche dispensando promesse, illusioni, scatole di pomodoro e pacchi di pasta. L'avvertimento, quindi, va ai monarchici e ai democristiani, che hanno sempre voluto « usare » i baraccati come la loro riserva di voti e che adesso non osano presentarsi in quei tuguri dove quasi ogni notte qualche topo morde le mani di un bambino appena nato, dove le malattie mietono troppe vittime.

A diciassette anni dalla fine della guerra manca ancora, per 2.000 famiglie abitanti nelle baracche, un piano di intervento e la proposta di case popolari. In tutto questo tempo nella nostra città si è giunti soltanto ad esasperare equilibri e contraddizioni spaventose: da una parte la mostruosa speculazione edilizia, dall'altra la spaventosa carenza dei più elementari servizi civili. Parallelamente si verificano altri tipi di contraddizioni che caratterizzano le nostre classi popolari per migliori condizioni di vita: da una parte gli scioperi, le dimostrazioni di forza e di maturità degli operai metallurgici, dei lavoratori dei trasporti, ecc. e dall'altra le esplosioni di esasperazione, come quella che si verificò a Porta Capuana e quelle attuali dei baraccati. Espressioni di protesta le più svariate dunque, ma che comunque mettono tutte sotto accusa la politica laurina e democristiana.

Una delegazione del PCI con la compagna Luciana Viviani e il consigliere comunale Tina D'Avento si è recata questa mattina in prefettura, poco dopo che il blocco stradale era stato rimosso con l'intervento di due autopompe dei vigili del fuoco e dei rinforzi della « mobile ». Il capo-gabinetto con il quale la delegazione si è incontrata non ha saputo dare altro che informazioni estremamente generiche, insoddisfacenti e preoccupanti: pare che per il 40% dei baraccati esista una vaga prospettiva di assegnazione di alloggi per la fine dell'anno. Per il resto, e cioè per 1700 famiglie, non esiste nemmeno una lontana prospettiva di sistemazione decente.

Eleonora Puntillo



NAPOLI — Uomini, donne e seugnizzi, durante la manifestazione di ieri. Hanno incendiato un vecchio copertone di camion per richiamare l'attenzione dei passanti

Operazione a Mosca

Torna la voce con la faringe di plastica

MOSCA, 5. Un uomo che non poteva parlare da sedici anni ha riacquisito la voce, in seguito ad una ardua operazione. Il paziente si chiama Ivan Logovskoi. La notizia è stata diramata dalla « TASS » che ha fornito ampi particolari sull'operazione. E' stato il chirurgo sovietico Ivan Kurilin a mettere a punto, circa un anno fa, una specie di « scatola vocale » per sostituire le cartilagini delle faringi, ai pazienti che avevano perso l'uso della parola. Ivan Logovskoi si era, fin dall'inizio, sottoposto agli esperimenti del dottor Kurilin. C'era voluto un anno intero per portare a termine la messa a punto, in gola al Logovskoi, di una « scatola vocale ». In questi giorni, finalmente, egli aveva iniziato a parlare sempre più regolarmente fino al punto di essere dichiarato clinicamente guarito e con il permesso di tornarsene a casa.

Il Logovskoi, in seguito ad una caduta da ragazzo, si era gravemente ferito alla gola. I chirurghi, allora, gli avevano asportato integralmente la faringe sostituendola con un tubo per permettere la respirazione, ma la voce era completamente sparita. La « scatola vocale » del dottor Kurilin è costituita da cartilagini di una materia plastica chiamata Pologon. Naturalmente, gli esperimenti del dottor Kurilin continuano.

Esperimento U.S.A.

Un vaccino sconfiggerà il morbillo?

NEW YORK, 5. Un « vaccino vivo » contro il morbillo, verrà prossimamente sperimentato negli Stati Uniti e in altri paesi, su centomila bambini di età diverse. Se l'esperimento avrà esito favorevole, il vaccino potrà essere immesso sul mercato entro la fine del 1963.

Non è la prima volta che si tenta di produrre un vaccino contro il morbillo che, secondo il parere di molti scienziati, sarebbe una malattia molto più pericolosa di quanto finora ritenuto e lascerebbe postumi assai gravi, specie per il sistema nervoso.

Il morbillo è una malattia infettiva a carattere esantematico e si trasmette per contagio diretto (i portatori sono infatti contagiosi) anche durante il periodo di incubazione che dura da 7 a 14 giorni. Le sue complicazioni più gravi sono la broncopneumonia, responsabile dei maggiori decessi da morbillo, e l'encefalite, pericolosissima e quasi sempre letale, che lascia disturbi permanenti a carico del sistema neuro-muscolare e delle facoltà psichiche.

Molte società farmaceutiche hanno annunciato la messa a punto di simili vaccini, di tipo « vivo » o di tipo « morto », ma il nuovo avrebbe il vantaggio di essere libero da « virus estranei ».

Il nuovo vaccino è stato finora sperimentato, con risultati assolutamente positivi, su circa quindicimila bambini.

Se protestano gli dicono

«tornate in Italia»

Dal nostro inviato

MONACO, marzo

I tedeschi, a quanto pare, sono un popolo senza complessi. In piena Monaco si prendono il tempo e si osservano la Dachaustrasse, la via per Dachau. Il celebre campo di concentramento, in cui perirono centinaia di migliaia di esseri umani, è solo a pochi chilometri dal centro e, dopo i bombardamenti, i prigionieri venivano condotti in città per sgomberare le macerie.

Oggi, a mezzogiorno della Dachaustrasse, sorge la MAN, la grande fabbrica di automobili e, nelle baracche in cui erano sistemate le truppe addette alla custodia dei prigionieri, abitano gli operai italiani e greci. Il campo vero e proprio, con la sua camera a gas conservata intatta, è cinque o sei chilometri più in là ma in egualmente una certa impressione vivere qui, alle porte di una storica macelleria umana.

« Non devi badare tanto alle baracche — mi ammonisce l'amico che mi accompagna —. Si sa che sono così e queste non sono neppure le peggiori. Gli emigranti hanno altri problemi più gravi ». E' vero. La baracca è solo un lato esteriore della vita del lavoratore italiano all'estero; ma il suo aspetto miserevole aggredisce il visitatore. E' un simbolo e una realtà disgustosa a cui non si può sottrarsi: l'umidità filtra fra le connessioni del legno nudo e gela all'altare il calor delle stufe e dei corpi umani — da quattro a sei per stanza — si accumula in alto, e chi dorme sul letto superiore del « castello » soffoca e chi sta sotto gela; l'impianto di lavoro è impreparato e sporco e ruote alla più energica pulizia; i topi hanno fatto il loro nido sotto il pavimento e ogni tanto escono in cerca di cibo.

Eppure tutto questo si paga, e ora la ditta ha chiesto perfino un aumento perché « ci perde » anche se ogni stanza te rende tra i 10 e i 15 lire, e trentamila lire al mese.

Ma torniamo alla Dachaustrasse e alla stanza dei quattro sardi. Appena entro mi sento soffocare. L'aria calda prende alla gola e la puzza di panni stesi, di cavolo, di acido si potrebbe tagliare col coltello. « E' il formaggio — mi assicura l'amico — il buon formaggio sardo che si porta in casa: una vigilia piena come base dell'alimentazione per almeno sei mesi ». Ma intanto fermenta e si fa sentire. Però ci si abita. Dopo un po' anche io non me ne accorgo quasi più. Ci sono i quattro sardi molto più interessanti: quattro amici spinti questa volta nella miseria e in condizioni impossibili di vita in Italia: Ulisse, Battista, Giovanni e Vincenzo.

La speranza

Ulisse è il più giovane, con una faccia rotonda e un ciuffo di capelli radi sul capo: « A casa — racconta — facevo il pastore, poi il trattorista nel Lazio. Col trattore stavo dall'alba all'una di notte. E quando non c'era il trattore, caricavo il camion, tagliavo l'erba, dava il concime. Quarantamila lire al mese e mai un minuto di riposo. Così sono venuti qui ».

« Io — dice Battista, secco e lungo — sono stato in miniera, nelle cave, nei cantieri stradali in Italia. Ho adoperato la mazza e la canga e non ce la facevo a mantenere moglie e tre figli. Così sono venuto qui. Faccio la vita del carcerato, ma cinema, ma divertimenti altrimenti non posso mandare nulla a casa. Mia moglie dice: Torna indietro, altrimenti è come fossimo divorziati. I bambini piangono quando parto. Io penso sempre di piantare tutto, ma poi c'è da comprare il vestito per il ragazzino, i libri di scuola, tante cose e dico: ancora un po' di pazienza. Ma presto torno, vedrai ».

« Sì. La speranza non muore mai. Se non ci fosse questa, non si potrebbe tirare avanti. Quanti ne ho già sentiti di questi ragazzi? Centinaia. Tutti e-

quali, da dieci anni a questa parte. In Italia c'è stato il miracolo economico. Milano fa concorrenza a Zurigo, Roma si estende come una metropoli moderna, ma per milioni di italiani non è cambiato nulla. E qui come si sta? Giovanni ride. E' il più piccolo di tutti e il più anziano. Segaligno, grigio di capelli, sta seduto sul letto tutto curvo e pare ancora più misero. « Come ti capita — dice — Quando sono arrivato qui mi hanno messo a scaricare camion. Non ho mai cambiato Curico e scarico dalla mattina alla sera. Sempre fuori tra la neve nel bel tempo e nel brutto tempo. E basta ».

Il lavoro

« Ma coi tedeschi — chiedo — come ti intendi? ». « A segni. Non c'è bisogno di parlare. Io scarico e basta ».

« Lui — dice Ulisse — è come se fosse muto. Tanto che c'è da dirsi? Un mestiere qui non lo impari. Ti mettono in un posto e sempre quello è. O come minoio e alla macchina, i movimenti sono fissati. Non migliori mai. Ci sono milleducento italiani qui: tutti in seconda e terza categoria. Le altre sei categorie, quelle dei qualificati, sono per i tedeschi. Io volevo imparare qualcosa. Ho chiesto. Mi hanno risposto: « Se non ti va, torna a casa tua ».

Vincenzo non parla. « Raccontagli — dice Ulisse — di quando eri prigioniero in Germania ». « Forza di domanda me lo racconta a pezzi, con un umorismo tutto suo che si indovina dagli occhi, mentre le parole vengono fuori rade e misurate ».

« Ero a Berlino nel campo 425. Ci avevano presi in un giorno e ci misero a lavorare nella fabbrica della Osram. Quattro patate e cento grammi di pane al giorno e botte. Poi un giorno ci caricarono su un camion. Un'ottantina. Le donne tedesche che lavoravano con noi ci dissero: « Scappate, che vi portano in Germania ». Ci portarono fuori di Berlino in un grande edificio e dissero che si faceva la doccia. Ci spogliammo tutti, in fila. Tanti entravano da una porta ma non usciva mai nessuno. Allora io e Giovanni Serrà, un amico, saltammo addosso alla guardia e scappammo in mutande ».

« E dove siete finiti? ». « In una fattoria. C'era un contadino con due donne e un bambino. Ci portarono e i soldati non ci trovarono. Poi ci vestirono e restammo lì. Un'altra volta vennero i soldati, ma il padrone disse che eravamo fatti crescere la barba. Così non ci riconobbero. Siamo rimasti lì un anno a lavorare e ci misero a lavorare nella fabbrica della Osram con una fotografia giallastra in divisa di prigioniero. Me lo mostra. Adesso è tornato qui a lavorare. La guerra, la prigionia, appartengono al passato. I poveri non possono portare racore. Devo pensare a vivere. Se ce la fa comprerà due o tre « case ». (Mi intende stanze) a Chiromonte e poi magari si sposerà ».

Gli amici ridono. Questa del matrimonio di Vincenzo deve essere un po' la favola della baracca: un nuovo simbolo da aggiungere al mito dell'emigrato in cerca di « fortuna ». Ma in realtà non c'è da stare allegri: dal Campo 425 di Berlino a Dachau non è un gran progresso. Certo questa è la Dachau del dopoguerra. Il forno crematorio è diventato un oggetto da esposizione qualche chilometro più in là. Ma prigionieri ci resta. Prigionieri della fabbrica, nella baracca, della miseria che li ha deportati qui dall'Italia e che li custodisce più sicuramente della migliore compagnia di SS. Davvero, non c'è niente da ridere.

Rubens Tedeschi

L'emigrato scrive

Dalla Germania: «La D.C. ci tradì»

Al sindaco di Irsina (Matera), compagno Libero Rocco Scalpi, è pervenuta da un gruppo di lavoratori emigrati questa lettera:

Caro sindaco, lo sottoscritto Pepe Domenico ho una vasta esperienza dell'emigrazione: 14 mesi a Parigi, nella grande Industria Citroën; in una ex stalla, accomodata alla meglio, abitavamo in 500 persone. Vi sto dicendo la verità. Non eravamo tutti italiani, c'erano con noi anche gli spagnoli. Davanti al nostro dormitorio c'era un misero cortile con acqua stagnante; ma era inutile ogni nostro reclamo, reclamare significava finire in strada. Le camerate erano piene di cimici. L'attetto in queste camerate, solo per quel po' di posto per la branda, ci costava 7000 franchi al mese.

Lasciando la Francia, emigrali in Svizzera in cerca di un miglioramento di vita. Non si trovava alloggio per nessun motivo; perciò fui costretto a sistemarmi in una pensione (la casa-ristorante di Pakmo-Grenglingen, nel cantone di Turgano) che trovai piena zeppa di emigrati come me. Non voglio esagerare, ma per ogni posto letto mi pagavano 55 franchi al giorno; in una stanza di 3x3 metri eravamo in 6 persone. Non era possibile mettere i piedi su pavimento, perché per muoversi bisognava passare l'uno sull'altro. Anche lì nulla protestare; bastava dire che stavamo stretti e la padrona subito ti obbligava a prendere la valigia ed andartene fuori. Successivamente sono dovuto passare in Germania, credendo di trovarmi molte cose diverse. Trovai molto lavoro dappertutto, ma c'era la difficoltà dell'alloggio. Riuscii a trovare una piccola fabbrica che disponeva sia del lavoro che dell'alloggio. Qui, fra tanti emigrati, quasi tutti italiani, ho incontrato molti vostri concittadini, con i quali abbiamo deciso di scrivervi questa lettera per dirvi come viviamo all'estero.

Ora ci troviamo in un caseggiato; dormiamo 6 persone in una stanza di 3x3 metri; in brande sistemate a castello (alla militare per intenderci). Questa stanza ci serve sia per dormire che per cucinare e per mangiare. A proposito del trattamento sul lavoro non voglio esagerare: i più pesanti e sporchi lavori vengono assegnati ai nostri emigrati italiani. Circa i salari, dobbiamo dirvi che quanto guadagna un apprendista tedesco di 18 anni, tanto guadagna un padre di famiglia italiano. Vi diciamo questo perché vogliamo ricordare alla Democrazia cristiana e al governo italiano le menzogne che ci hanno detto e il tradimento che hanno fatto ai lavoratori italiani quando, alcuni anni or sono, fecero attaccare i manifesti per incitare all'emigrazione. Ciò che vedemmo scritto su quei manifesti non lo abbiamo trovato in nessun posto.

Oltretutto non si vede mai un controllo da parte del governo italiano. C'è un ufficio legale italiano a Costanza, destinato alla difesa degli interessi degli emigranti. A questo ufficio il più delle volte giungono lavoratori che vogliono protestare contro le violazioni dei loro diritti. Ebbene, la « giurisprudenza » italiana risponde così: dovete ringraziare Iddio se siete qui, a guadagnare un tozzo di pane che questi tedeschi vi danno da mangiare.

Questa dunque è la nostra difesa? Poi vogliamo anche dire che, qui in Germania, tutti gli stranieri passiamo da zingari; i tedeschi non fanno altro che umiliarci, ci fanno andare in giro come se fossero « tenenti » lontano da loro quasi fossimo cani rognosi.

Anche se gli emigrati italiani hanno mille ragioni dalla loro parte, si trovano sempre dalla parte del torto. Ecco perché noi emigrati a voi, cari lavoratori del Partito comunista, siamo fiduciosi in voi perché siete i più valorosi difensori dei lavoratori. Ora che siamo nella campagna elettorale, vogliamo che queste cose che vi abbiamo scritto siano pubblicate sulla stampa comunista, siano dette sulle piazze d'Italia, per far capire a tutti gli italiani che noi emigrati siamo diventati merce di poco valore o, per meglio dire, — carne di basso macello. Ma noi, invece, siamo la più bella schiera d'Italia e ora saremo la più bella schiera della rossa bandiera. A quelli che vogliono emigrare noi diciamo: restate dove siete perché qui non è tutto oro quel che luccica.

Se volessimo mangiare come i lavoratori tedeschi — col salario che ci danno — non ci resterebbe niente. Se mandiamo un soldo alle famiglie ci può essere perché continuiamo la vita di prima, nutrendoci come nei giorni della disoccupazione. In conclusione, vi diciamo che se vogliamo mangiare decentemente noi, le nostre famiglie che dovrebbero ricevere un soldo in Italia. Poi la cosa che più ci spezza il cuore, è la lontananza dei nostri cari di famiglia. Quello che noi vogliamo è il lavoro migliore, che ci arrivi a casa. E ci deve finire tutto il nostro Ma ora finiamo questa lettera perché la storia è troppo lunga. Vi preghiamo con ansia affinché questa lettera sia comunicata su tutte le piazze d'Italia e soprattutto sull'Unità, e se volete noi possiamo fare i corrispondenti dell'Unità in Germania fino a quando ci resteremo. Vi inviamo un nostro caro e distinto saluto con la speranza di avere vostre notizie al più presto.

Pepe Domenico, Mattia Rocco, Tarantino Giambattista, Morena Giulio (di Irsina).

La « gang » della droga confessata

Trafficarono eroina per 95 miliardi

Una cavia della NASA

COLPO DI scena al processo di New York - Gli imputati furono arrestati nel 1961

NEW YORK, 5. Colpo di scena, oggi, al processo contro la più grande organizzazione per il traffico della droga che la storia americana ricordi. Gli imputati, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, hanno ammesso di essere colpevoli dei crimini di cui sono accusati, ed hanno confessato di avere contrabbandato negli USA, da dieci anni a questa parte, una quantità paventosa di eroina: un traffico che, tradotto in cifre, si avvicina ai 95 miliardi di lire italiane. Questo hanno ammesso i quattro uomini della « banda della droga »: Frank Caruso, Vincent Mauro, Salvatore Maneri e John Papalia, l'equipe più famosa, in tutto il mondo, del « traffico della droga ». Appena i quattro hanno rilasciato la stupefacente dichiarazione: « Ci riconosciamo colpevoli... ». I quattro imputati furono arrestati nel settembre del 1961 e subito dopo posti in libertà provvisoria dietro cauzione di 110 mila dollari, pari a quasi 70 milioni. Dopo pochi giorni scomparvero proprio mentre stava per iniziarsi il processo a loro carico. Furono poi scoperti ed arrestati in Spagna quattro mesi più tardi.

Washington — Whilden P. Breen jr., assistente di psicologia presso l'università del Maryland, fotografato il 17 novembre 1962 poco prima di iniziare un esperimento per conto della NASA sul comportamento umano durante un prolungato periodo di isolamento. Egli vive da vari mesi in una piccola camera e può comunicare con l'esterno solo tramite una telecamera ed un microfono. Il 35enne Breen, che non può essere fotografato durante l'esperimento, per sottoporsi alla prova ha lasciato la moglie sposata da pochi mesi (Telefoto AP-l'Unità)

Manfredonia

Treno investe camion: 10 feriti

MANFREDONIA, 5. Una autotrice delle Ferrovie dello Stato, in servizio tra Manfredonia e Foggia, ha investito ad un passaggio a livello un camion. L'incidente si è verificato tra le stazioni di Frattolungo e S. Giovanni nei pressi di Candellaro. Subito dopo il sinistro il casellante, che aveva lasciato le sbarre del passaggio a livello aperte, si è dato alla fuga ma è stato successivamente arrestato dai carabinieri. Dieci passeggeri dell'autotrice sono rimasti feriti. L'autotrice, guidata da Pasquale Carretti di 39 anni da Foggia, viaggiava a 90 chilometri l'ora. Al passaggio a livello ha investito in pieno il rimorchio dell'autotreno targato Bologna. Il conducente del casellante è stato identificato per Andrea De Santis di 25 anni. La vettura rimorchiatrice è un'automobile che era carica di materiali in viaggio di trasferimento, ed è uscita dai binari.

Copenhagen

Ladro d'auto: «Voglio l'avvocato Perry Mason»

COPENHAGEN, 6. Un giovane di 22 anni, proscritto a Esbjerg (Giullandia) per il furtto di un'automobile, ha chiesto — dietro invito della corte — di essere difeso da Perry Mason. « Voglio Perry Mason, che è il miglior avvocato del mondo e non perde mai una causa », ha dichiarato il giovanotto. Il Tribunale è rimasto allibito. Facendo mostra di non conoscere Perry Mason (il famoso personaggio dei gialli televisivi, molto popolare anche fra i telespettatori danesi), il presidente del Tribunale ha domandato: « Si tratta di un avvocato di qui? Qualcuno lo conosce? ». Il magistrato ha concesso all'imputato tre giorni di tempo per trovarsi un difensore d'ufficio.

Krems

Davanti ai giudici il «Barbablu» austriaco

KREMS, 5. Mathias Kindiger, l'uomo che tutti ormai chiamano con il soprannome di « Barbablu », austriaco, compare domani in Tribunale. E' accusato di uccisione premeditata nei confronti della sua terza moglie e della complicità nella morte misteriosa di due donne con le quali egli ha vissuto a lungo — more uxorio —. Egli ha già scontato dodici anni di galera per aver abbattuto a colpi di pistola la sua prima moglie. Solo la morte della seconda sembra non dia adito a dubbi: fin per timore cerebrale. Tutte le donne di Mathias Kindiger lo astorirono erede di una cospicua fortuna. L'ultima, la signora Margareta, venne ritrovata morta nella sua villa, soffocata da un bavaglio, con mani e piedi legati. Accanto a lei, pure legato, fu trovato Mathias che dichiarò di essere rimasto vittima, insieme con la moglie, di un tentativo di rapina.